

**Centro Studi San Salvador**  
*I chierici di San Salvador*

Chiara Ottaviano e Sergio Scamuzzi

**Le famiglie e l'adozione  
dell'innovazione delle nuove  
tecnologie della comunicazione**

## **I MODELLI DI CONSUMO E LA TRADIZIONE DEGLI STUDI**

novembre 1997

*non in commercio*



## **Introduzione**

### **L'ordine dei temi e la scelta di campo**

L'ordine in cui sono stati indicati nel titolo i campi di ricerca della nostra indagine è da assumere, come forse è facile capire, anche come una chiara dichiarazione di campo oltre che di intenti. Siamo infatti convinti, e in questo ci troviamo in eccellente compagnia, che la spiegazione dei processi, attraverso cui nuove tecnologie sono introdotte nel mercato e vengono adottate dalla società, non segua una direttrice unica, come indicato dalla letteratura più tradizionale, e cioè dall'alto dell'innovazione di laboratorio, allo sviluppo produttivo dell'innovazione, per finire sul mercato dove i nuovi prodotti "impattano" la società. Modelli descrittivi di tal genere sono stati da tempo quasi del tutto abbandonati, se non altro in ambiti accademici, e bollati come forme di "determinismo tecnologico".

Se l'ordine dei temi del titolo implica che da quale tipo di approccio si intende prendere le distanze, allo stesso tempo, potrebbe suggerire, e in questo tradendo le nostre intenzioni, un altro tipo di direttore altrettanto monodirezionale secondo cui, a partire dall'analisi del comportamento dei consumatori, sia possibile spiegare il processo di innovazione tecnologica e a monte anche quello dell'invenzione. Un'etichetta, corrispondente alla precedente, bolla tale approccio come forma di "determinismo sociale".

Il nostro intento è stato piuttosto quello di selezionare e sottoporre all'attenzione comune spunti di riflessione e indicazioni di metodo, provenienti da vari ambiti disciplinari, che in modo più innovativo e stimolante suggeriscono modelli di indagine, diversi da quelli a cui prima si è accennato, utili ad affrontare quel complesso processo che comprende, nel suo insieme, contemporaneamente sia il tema dell'innovazione tecnologica che quello della sua diffusione nei diversi contesti sociali.

Non si tratta di discussioni confinate negli ambiti accademici.

Se oggi gli studi sulla tecnologia, e cioè sui modi in cui essa si forma e i modi in cui costituisce parte stessa del tessuto sociale, stanno vivendo una stagione di grande rinnovamento e interesse è perché

forse comincia a risultare evidente sia l'inadeguatezza dei precedenti paradigmi conoscitivi sia l'urgenza di mettere a punto nuovi strumenti idonei ad interpretare i processi in atto per potere consapevolmente intervenire in essi. Alle grandi potenzialità dell'offerta di sempre nuovi beni ad alto contenuto tecnologico corrispondono infatti tanto la certezza della necessità di rilevanti investimenti, sia pubblici che privati, in tutti i settori, quanto un'altrettanto grande incertezza sui tempi e sui modi in cui il mercato e la società nel suo complesso faranno propria quell'offerta.

Intorno al tema della tecnologia, implicando con questo termine gli oggetti fisici, i diversi attori sociali coinvolti nei vari processi, oltre che le azioni che ad essa si riferiscono (la progettazione, la produzione, il finanziamento, la commercializzazione, l'uso), nel corso degli ultimi decenni è andato prendendo corpo una nuova disciplina, dai confini non ancora del tutto definiti, che trae origine da "saperi" un tempo molto distanti fra di loro. Fra i sociologi impegnati sulla nuova frontiera fanno spicco coloro che provengono dagli studi di sociologia della scienza, che hanno occupato uno spazio precedentemente detenuto dagli storici della tecnologia, e in parte dagli economisti oltre che dagli storici e i sociologi del lavoro. Gli antropologi con le loro metodologie d'indagine e la loro capacità di lettura delle azioni hanno più recentemente offerto alcuni degli stimoli più innovativi per quanto riguarda i processi di consumo, così anche una parte delle teorie del femminismo che, oltre ad aver introdotto la riflessione sul genere, ha rinnovato l'attenzione per tutti gli aspetti di vita più squisitamente quotidiana e materiale.

A proposito della costituzione di nuove discipline e della definizione di nuovi campi di sapere vale la pena tenere presente che di norma - a meno che non si tratti di un espediente per la moltiplicazione delle cattedre, cosa anche questa non rara - tali novità non riguardano solo l'istituzione universitaria e i professionisti che in essa vi operano, gli accademici. Altre istituzioni e altri soggetti sociali, con ruoli diversi e con diversi punti di vista e motivazioni, sono, infatti, altrettanto o maggiormente coinvolti.

## Una digressione: sulle molte origini della storia della tecnica.

Facciamo il caso della nascita di una disciplina specifica, non lontana dall'oggetto della nostra indagine: la storia della tecnica o della tecnologia (infinite, e qui non affrontate, le discussioni su cosa si intenda con i due termini).

Considerando i momenti istituzionali di formazione della disciplina, e non dunque gli studi o le pubblicazioni sulla storia della tecnica editi nel corso del tempo, si possono contare nel nostro secolo varie origini, in tempi e contesti diversi. Qui di seguito ne indichiamo le principali.

Nel 1909, in Germania, videro le stampe due giornali, pubblicati rispettivamente a Berlino e a Lipsia, dedicati esplicitamente alla storia della tecnica: erano destinati alla nuova corporazione degli ingegneri. In quello stesso anno a Berlino fu istituita la prima e unica cattedra di storia della tecnologia presso la locale scuola tecnica.

Riviste e cattedra possono essere interpretati come la risposta alle esigenze di un gruppo emergente, gli ingegneri civili, alla ricerca di riconoscimento e prestigio sociale per la nuova professione da non molto costituita. Sottoporre l'evoluzione della tecnica all'analisi storica era un modo evidente per assegnare rilevanza, anche di ordine intellettuale, tanto agli oggetti tecnici nella loro specificità quanto a chi quegli oggetti aveva progettato e realizzato. Uno stesso tipo di motivazione sembra all'origine della Newcomen Society for the study of the History of Engineering and Technology, fondata a Londra nel 1920.

Profondamente diverso è il contesto in cui prende le mosse la storia della tecnologia in Unione Sovietica. La decisione del Comitato centrale del PCUS di dare vita a un corso di "Storia marxista della tecnologia", nel 1929, è all'interno dei progetti che riguardano il lancio e lo sviluppo del primo piano quinquennale. Da lì a poco vi fu la costituzione dell'Istituto di storia e scienza della tecnologia a Mosca, che svolse un'acre attività di ricerca e di pubblicazione fino al 1937, anno della caduta in disgrazia del suo autorevole dirigente, N. I Bucharin. Lo spirito che animava i ricercatori, ma anche le autorità politiche che avevano voluto e finanziato l'Istituto, la cui direzione alle origini, non a caso, era stata affidata ad uno dei più prestigiosi leader del partito, era quello di dimostrare, con l'autorità della storia, che il popolo russo, poi

sovietico, stava continuando a contribuire in modo determinante, come già era accaduto in passato, agli avanzamenti della scienza e della tecnica. In altre parole, il sostegno alla ricerca di storia della tecnologia doveva implicare, come effetto di comunicazione, almeno due cose: 1) il fatto che sotto il regime comunista venivano onorati gli eroi del lavoro, e fra essi gli scienziati e gli inventori che avevano contribuito alla modernizzazione dei mezzi di produzione; 2) il fatto che quel regime garantiva tutte le condizioni migliori affinché sempre nuovi avanzamenti tecnologici venissero compiuti. Se la tecnica, secondo una delle sue accezioni, è l'insieme di tutti i mezzi e i modi per sottoporre la natura al dominio dell'uomo, e se i suoi avanzamenti sono la misura stessa del progresso, ciò significava che il sistema comunista era il sistema migliore per garantire il progresso stesso dell'umanità.

Anche in America le origini della disciplina nella sua forma istituzionalizzata, e cioè con regolari insegnamenti universitari, specifiche riviste e comunità di ricercatori di riferimento, sono fortemente correlate al contesto politico. Fu solo nel 1958, nel clima di panico provocato in America dal lancio dello Sputnik (4 ottobre 1957), che sembrò dimostrare "il sorpasso" del paese comunista attraverso un'incontestabile supremazia della tecnologia sovietica su quella statunitense, che Melvin Kranzberg, docente di materie umanistiche a Cleveland, nell'Ohio, in un istituto tecnico destinato alla formazione degli ingegneri, riuscì a coagulare intorno al suo progetto uomini e mezzi. Fu infatti in quell'anno fondata la Society for the History of Technology (SHOT), insieme ad altre importanti e meno significative istituzioni, sia pubbliche che private, volte tutte ad accrescere la cultura tecnologica del paese.

Nonostante l'apertura interdisciplinare e in parte ideologica della rivista "Technology and culture", organo ufficiale della SHOT, il confronto a tutto campo fra l'Occidente e il mondo comunista non sembrava consentire ampi spazi di "neutralità". L'accesso dibattito fra gli studiosi dei due diversi schieramenti poteva riguardare anche l'attribuzione di una specifica invenzione dei secoli precedenti a uno piuttosto che a un altro scienziato, appartenente alla tradizione storica di questo piuttosto che di quell'altro paese. La contesa coinvolgeva aspetti ideologici ma anche più squisitamente nazionalistici.

In Inghilterra, dove non è mai stato dimenticato il primato econo-

mico e politico detenuto fino al primo conflitto mondiale, l'inaugurazione nel 1963 del Dipartimento di storia della scienza e della tecnologia presso l'Imperial College di Londra, coincide con l'affermarsi dell'interesse per la cosiddetta "archeologia industriale".

Nel decennio successivo i congressi internazionali della ICOH-TEC (International Committee for the History of Technology, il primo si svolse a Parigi nel 1968), furono occasione di incontro fra gli studiosi dei paesi comunisti e di quelli occidentali, ma servirono anche a stimolare la diffusione della disciplina in altri paesi, compresa l'Italia.

E' rilevante notare il fatto che proprio all'inizio degli anni settanta, mentre la storia della tecnologia come disciplina si consolidava attraverso istituzioni, riviste, pubblicazioni, incontri internazionali, numerosi osservatori ritenevano già esaurito o infruttuoso quel campo di ricerca. Le critiche principali, a cui non era estraneo il clima di contestazione di quegli anni e il rifiuto radicale della presunta neutralità della scienza e della tecnica, riguardavano il fatto che in molti casi più che di analisi storica si poteva parlare di "antiquariato della tecnologia", o anche, poco ambiziosamente di "storia aziendale"; in genere poi l'accusa più comune è che si trattasse di storia "Whig", ovvero celebrativa del mito del progresso tecnico, che implicava anche il mito del primato dell'Europa e dell'Occidente.

Il progressivo venire meno di un certo quadro di riferimento ideologico e internazionale, e cioè la contrapposizione ideologica fra i due blocchi, che aveva, se non proprio motivato, favorito l'origine istituzionale della disciplina, evidenziava i limiti di un sapere il cui interesse era ormai angustamente circoscritto ad una ristretta comunità di accademici.

Tutto ciò nonostante le dichiarazioni di principio, ed anche alcune importanti apprezzate ricerche, degli storici della SHOT che avevano intitolato, non a caso, "Technology and Culture" la rivista organo ufficiale della società.

## L'innovazione tecnologica e l'irruzione dei sociocostruttivisti

Negli anni ottanta i temi legati all'uso della telematica, dell'informatica, della digitalizzazione e dell'innovazione tecnologica in genere sono,

com'è noto, diventati questioni dibattute dall'opinione pubblica nel suo complesso e non solo dunque questioni confinate al confronto fra gli operatori coinvolti direttamente nei vari settori produttivi o fra gli studiosi specialisti. Sono anche diventati temi ordinari dell'agenda politica.

Nell'ambito degli studi, oltre agli storici, di cui si è già detto, più tradizioni disciplinari si sono confrontate con i temi dell'innovazione tecnologica.

Nella tradizione sociologica è l'analisi degli "effetti sociali" della tecnologia ad avere avuto uno spazio specifico sin dagli anni venti, soprattutto per l'attenzione dedicata da Ogburn e dalla scuola di Chicago.

Sociologi ed economisti, giungendo a conclusioni spesso opposte, si sono inoltre occupati della diffusione dell'innovazione tecnologica (ambito di ricerca specifico negli studi economici).

Particolarmente significativa, già a partire dagli anni trenta con gli scritti di Mumford e più intensamente negli anni sessanta, è stata la critica alla tecnologia come sistema autonomo e dominante.

Autori di ispirazione marxista hanno infine analizzato l'introduzione dell'innovazione tecnologica all'interno dell'analisi dei modi di produzione e dell'organizzazione del lavoro, con particolare attenzione alle modificazioni nel sistema gerarchico.

Le ricerche e i modelli di interpretazione che oggi si pongono come più interessanti e, crediamo, più utili per capire i processi in corso, o quanto meno utili a indicare possibili metodologie di indagine, non provengono da nessuna di queste tradizioni disciplinari e correnti di pensiero.

I sociologi Trevor J. Pinch e Wiebe E. Bijker, inglese il primo, olandese il secondo, pubblicarono nel 1984 su "Social Studies of Science", una rivista destinata a ospitare ricerche di sociologia della scienza, disciplina dalla quale i due studiosi avevano preso le mosse, quello che può essere considerato il manifesto dei cosiddetti "sociologi della tecnica costruttivisti". Il titolo dell'articolo recita "The social Construction of facts and artefacts: or how the sociology of science and the sociology of technology might benefit each other".

Strana vicenda quella che lega il binomio scienza e tecnica. Gli storici della tecnica della fine degli anni cinquanta avevano considerato

un traguardo anche solo la messa in discussione dell'assioma secondo cui "la scienza scopre e la tecnologia applica" e un successo riuscire a emancipare la storia della tecnica dalla più prestigiosa storia della scienza, rivendicando con forza l'autonomia della disciplina. I nuovi sociologi della tecnica degli anni ottanta ritennero di fondare il nuovo campo di studi sociali proprio a partire dal fatto che scienza e tecnica, da un certo punto di vista, non implicavano differenze radicali. A loro giudizio infatti erano del tutto irrilevanti per l'analisi sociologica i problemi che riguardavano la verità o la falsità di un'affermazione scientifica. O meglio, i criteri di verità dell'analisi sociologica non erano affatto quelli delle scienze naturali. Ciò che era importante affermare era il fatto che tanto la scienza quanto la tecnica erano, allo stesso modo, frutto di una costruzione sociale. Per capire come quel tipo di "costruzione sociale" si fosse formata e di cosa fosse costituita, scienza e tecnica dovevano essere studiate utilizzando i medesimi modelli conoscitivi, assegnando, in modo "simmetrico", uguale attenzione sia ai cosiddetti successi, sia ai cosiddetti fallimenti.

Più in particolare Pinch e Bijker suggerivano che il nuovo programma di studi (denominato SCOT, Social Construction of Technology) doveva prendere a modello la lezione dei sociologi della scienza che, superato l'insegnamento di Thomas S. Kuhn, che aveva aperto quel campo di indagine, si identificavano nel programma EPOR (Empirical Program of scientific knowledge), così denominato da Harry M. Collins. I cardini del modello condiviso possono essere così sintetizzati: un'affermazione scientifica al suo primo stadio può avere diverse "interpretazioni", tale "flessibilità" viene meno quando si raggiunge un certo "consenso" della comunità scientifica, dopo il quale si assiste alla chiusura del dibattito e alla fissazione di un'unica interpretazione. Ogni stadio è caratterizzato da un'intensa negoziazione a cui partecipano una certa molteplicità di attori.

La traduzione di quel modello per gli studi sulla tecnologia implica l'abbandono di ogni modello lineare in favore di un modello che prevede la multidirezionalità in ogni stadio. Ricordiamo che il modello di tipo lineare, proprio della tradizione degli studi economici sull'innovazione, ma non solo, prevede la seguente linearità: la ricerca di base, la ricerca applicata, lo sviluppo tecnologico, lo sviluppo della produzione, la produzione e infine, ultimo stadio, l'uso. La "flessibilità" a cui i

costruttivisti fanno riferimento non implica solo le diverse interpretazioni che i vari attori (o gruppi rilevanti) forniscono di una data tecnologia ma anche il modo diverso in cui gli artefatti (per artefatti si intendono sia i prodotti materiali che i processi produttivi) possono essere progettati, dunque le diverse alternative possibili. Differenti interpretazioni e progettazioni, sempre da parte dei vari attori (produttori concorrenti, tecnici o anche, per esempio, gruppi di consumatori) implicano differenti catene di problemi e di soluzioni.

Se alla chiusura del dibattito in campo scientifico si giunge sovente attraverso il consenso di un particolare gruppo, il *Core-Set*, all'interno della stessa comunità scientifica, nel caso della tecnologia si raggiunge la "stabilizzazione" e si chiude la "controversia" attraverso la negoziazione di vari gruppi rilevanti, portatori, oltre che di specifici interessi, di specifiche interpretazioni. La pubblicità può svolgere un ruolo importante proprio nel dare forma all'interpretazione che un certo gruppo sociale dà di un certo tipo di tecnologia.

Nello scrivere il saggio di cui stiamo dando conto, Pinch e Bijker ammettevano pienamente di essere solo ai primi passi di quello che definivano un nuovo campo di studi, pur riconoscendo il merito di aver già aperto quel campo ad alcuni studiosi, fra cui Michel Callon, David Noble e pochi altri. Nel convegno che nel giugno 1984 venne promosso a Twente, in Olanda, il gruppo dei "costruttivisti" si rafforzò significativamente con le presenze, fra gli altri, dei francesi Michel Callon e Bruno Latour, degli inglesi John Law e Donald Mackenzie, degli storici americani Thomas Hughes e Ruth Schwartz Cowan.

Callon, Latour e Law, condividono molti dei presupposti di Pinch e Bijker con significative differenze. Per essi la scienza e la tecnologia non erano frutto di costruzione sociale, piuttosto dovevano intendersi come reti socio-naturali che connettono attori di varia natura (siano essi persone, gruppi o anche elementi inanimati). In tali reti, che sono pienamente spazi di negoziazione, svolge un ruolo significativo "l'attore strategico", una sorta di Principe machiavelliano, un innovatore capace, contemporaneamente, sia di "curvare" lo spazio che lo circonda, con tutti gli elementi che lo caratterizzano e cioè gli altri attori all'interno della relazione di rete, sia di adattare il proprio progetto-oggetto al contesto.

Thomas P. Hughes, fra gli storici fondatori della SHOT, fornì al

dibattito dei costruttivisti più di un'idea utile per la costruzione di un suggestivo modello interpretativo. Già alla fine degli anni sessanta aveva introdotto il concetto di "momentum", in cui si intrecciavano sia realtà tecniche che culturali, per spiegare la forza in movimento di una certa tecnologia. Successivamente chiarì perché occorresse superare l'idea stessa di "contesto". Ingegneri, scienziati, manager di tutte le organizzazioni più eterogenee, come le industrie manifatturiere, le imprese dei servizi e le banche, sono, a suo giudizio, entità che interagiscono intimamente nel sistema, o nella rete, in cui prende forma una tecnologia. Anche la scienza più che in una relazione gerarchicamente data, appare interagire in vario modo con la tecnologia. Così la politica e la cultura. Seguendo quanto Barry Barnes aveva affermato per la scienza, risultava difficile, in presenza di relazioni così caratterizzate dall'interattività, distinguere il dentro e il fuori, cioè il "contesto", le gerarchie e le dipendenze. Il contesto, ovvero il sociale, risulta, in vario modo, incorporato nel sistema tecnologico e scientifico, per questo non si può considerarlo come background. Sociale, economico, culturale, tecnologico costituiscono una trama unica, priva di cuciture.

Merito di Ruth Schwartz Cowan, pioniera nell'aver nutrito un'attenzione specifica per il genere negli studi sulla tecnologia, è avere posto al centro del modello interpretativo dello sviluppo delle tecnologie ciò che ha indicato come lo "snodo del consumo". I consumatori, nei limiti e nei vincoli ad essi imposti, sono in un punto della rete di negoziazione quanto mai significativo; è assumendo quel punto di vista come privilegiato che è possibile capire meglio i processi attraverso cui gli artefatti raggiungono le loro forme definitive.

La nuova attenzione per la tecnica comprende esplicitamente, oltre che le macchine, i sistemi e le reti di energia e di comunicazione, i prodotti di largo consumo, le pratiche e i procedimenti di lavoro e di organizzazione.

Non sono mancati critiche e netti rifiuti delle tesi costruttiviste, soprattutto da parte di studiosi di tradizione marxista. Molti di essi hanno colto, nella rivendicazione dell'empirismo e del relativismo come metodo, un sostanziale agnosticismo politico e quasi la volontà di negare le strutture profonde dei sistemi di natura capitalistica.

Riteniamo però che di altro tipo potrebbero essere le reazioni allo scardinamento di ogni modello lineare, al venire meno di ogni cer-

tezza di confine fra ciò che è "tecnico" e ciò che è "sociale", al pensare come profondamente intrecciati ambiti che, pur nella contiguità, si concepivano come nettamente separati: il laboratorio, la fabbrica, la finanza, il mercato, la casa, dove molte innovazioni tecnologiche alla fine approdano.

Se le tesi dei costruttivisti risultassero le più convincenti, come molti ritengono, e cioè quelle che offrono i modelli più interessanti per capire i non semplici processi che caratterizzano l'innovazione tecnologica (anche se la metodologia di ricerca è la più faticosa, perché necessita di molta ricerca empirica), forse andrebbe in crisi buona parte del sistema decisionale produttivo e finanziario, costretto, nel calcolo economico, ad abbandonare convenzioni consolidate e ipotesi di sviluppo, secondo "traiettorie" più o meno sicure, per accettare la sfida radicale della "flessibilità" a tutti i livelli. In realtà tali processi sono già in corso. Non può essere infatti un caso che, come rilevano attenti osservatori, nella pratica concreta spesso "il calcolo economico", non più ancorato ad alcuna certezza, finisca per essere una sorta di "convenzione", che segue e non precede le decisioni già comunque prese.

Del resto non è facile calcolare i possibili esiti sul mercato di prodotti tecnologici i cui destinatari non sono del tutto individuati, come del resto è sovente esplicita la difficoltà dei produttori di indicare con certezza i possibili usi di un prodotto altamente innovativo. Ne sarebbe una spia, sostiene l'inglese Ian Miles, direttore del programma PREST, il disperato tentativo (anche se non inedito nella storia della tecnica) di coniare sempre nuove parole per indicare usi non del tutto certi, tipo "edutainment", "infomercial", etc.... Solo in poche occasioni una precisa immaginazione di consumo sembra avere guidato l'innovazione e la produzione: è il caso di quelle tecnologie destinate a gruppi specifici come i disabili

La scienza economica, d'altra parte, quella che per consuetudine fornisce ai decisori il bagaglio di strumenti più comuni, sta riconoscendo come inadeguati i modelli precedentemente in uso per spiegare i processi di innovazione in atto. E' del resto, come fra gli altri hanno affermato Mario Amendola e Jean Luc Guffard già alla fine degli anni ottanta, prima di tutto cambiata profondamente la natura stessa dell'offerta: il mercato infatti non si soddisfa solo con l'offerta di beni ma

anche attraverso una serie di mezzi, di interventi, di servizi che non si concretizzano più esclusivamente o prevalentemente all'interno delle fabbriche ma direttamente nel "sociale". La segmentazione del mercato, inoltre, e la possibilità di prodotti sempre più "personalizzati" accentua la dipendenza dalla domanda. Il consumatore diventa così, in qualche modo, partecipe del processo produttivo, non più solo come riferimento esterno, ma dando specifici input a quel processo. Non esprime infatti solo bisogni ma può anche indicare, con le sue richieste, problemi di produzione. In altre parole, la tecnologia appare più come il risultato di un processo di innovazione che la precondizione di esso.

I consumatori, non più dunque solo passivi destinatari di messaggi e di offerte, anche per questa via, acquistano un'inedita centralità.

### La "scatola nera" del consumo e nuove ipotesi di ricerca

Conoscere le dinamiche e i comportamenti del mercato, e cioè dei consumatori, non è certo un obiettivo nuovo; nuova è però la consapevolezza che essi sono, in qualche modo, al centro dell'intero processo tecnologico e non più solo l'ultimo stadio di qualcosa autonomamente avviato molto prima e in sede lontana. Innovazione e diffusione, possono, inoltre, svolgersi contemporaneamente e non più in tempi separati.

Ma il consumo, così come spesso si è detto a proposito della tecnologia, è anch'esso "una scatola nera". Infatti, per la sua comprensione, non basta descriverlo, magari attraverso serie statistiche e grandi aggregati, senza mai adottare e verificare empiricamente modelli di possibile spiegazione.

La tradizione sociologica, che ha in Veblen e in Simmel i prestigiosi momenti di avvio, è stata di recente sottoposta a radicale revisione. Le tesi dell'americano Colin Campbell hanno a tale proposito suscitato particolare interesse e attenzione.

Capire il consumismo moderno, sostiene Campbell, significa capire la natura, l'origine e il funzionamento attraverso cui le novità sono create, introdotte e disseminate all'interno del corpo sociale. Secondo il modello di Veblen chi è all'apice della scala sociale, la classe agiata,

fissa dei criteri di distinzione attraverso consumi lussuosi. Per Simmel la frontiera della distinzione è costantemente posta in discussione. L'attività di consumo sarebbe dunque in relazione al mantenimento di uno status sociale che motiva, in chi è posto in posizioni gerarchiche inferiori, comportamenti emulativi e imitativi. Le élite sono quindi costrette, per non perdere i segni del proprio status, ad adottare continuamente nuove mode e nuovi consumi. Il modello che ne consegue, qui sintetizzato in modo consapevolmente riduttivo, è una diffusione delle novità dall'alto, dove sono introdotte, al basso della gerarchia sociale, dove sono imitate.

Ma come conciliare questo modello con le mode degli anni sessanta e settanta che hanno visto il protagonismo, come primi introduttori, di giovani non necessariamente appartenenti ai ceti economicamente al vertice?

Per Campbell la risposta è semplice: il modello Veblen Simmel non funziona, non riesce cioè a spiegare i fenomeni legati al consumo contemporaneo di novità.

Del resto vari sono i tipi di "novità" a cui corrispondono differenti tipi di consumatori. E' nuovo quello che non è vecchio, l'appena creato, destinato a rimpiazzare il precedente oggetto di consumo usato. Ma nuovo è anche un artefatto che contiene delle innovazioni, dei miglioramenti rispetto a un prodotto precedente. Nuovo, infine, è ciò che non ha precedenti. Al primo tipo di novità corrispondono dei buoni consumatori che semplicemente non amano i prodotti di "seconda mano"; al secondo corrispondono quelli che vengono definiti "tecnofili", sovente giovani consumatori maschi; al terzo corrispondono quei consumatori che possono essere indicati come "neofili". Secondo l'analisi di Campbell sono le donne a infoltire i ranghi di quest'ultimo gruppo.

Per tecnofili e neofili le motivazioni culturali e le giustificazioni morali giocano un ruolo significativo. Più in specifico, le idee che hanno avuto origine nel corso del Romanticismo, è questa la tesi di Campbell, sono estremamente importanti per legittimare l'introduzione di novità del terzo tipo. I bohemien e gli artisti, che incarnano quei valori, svolgono per questo un ruolo cruciale. Il bagaglio di idee originate dall'illuminismo è invece più adatto a legittimare l'introduzione di tecnologie innovative e migliorative.

Dal gruppo dei bohemien le novità si diffondono poi presso la rispettabile classe media, desiderosa di partecipare a quegli stessi valori romantici, che adotta le novità solo in seguito ad un intenso lavoro psicologico, che ha a che fare con la letteratura, con le modificazioni del privato, con la moderna concezione del sé. E' la molla dell'edonismo, o meglio dell'autoillusione dell'edonismo, ad essere determinante, non dunque quella dell'imitazione o emulazione rispetto all'élite.

La tesi di Campbell può non essere del tutto convincente. Varrebbe comunque la pena verificarla, per esempio, in riferimento all'introduzione delle nuove tecnologie della telematica e del ruolo giocato dalla letteratura sugli hacker, a cui possono perfettamente adattarsi immagini romantiche di novelli bohemien.

Nel campo dei nuovi studi sul consumo, la tradizione che recentemente è stata più sottoposta a severa revisione è comunque, come era già accaduto per gli studi sulla tecnica, l'economia, il cui "dominio" accademico è stato indicato come il principale ostacolo per l'avvio di una seria ricerca.

Gli economisti, è questa la tesi sostenuta da Daniel Miller del dipartimento di antropologia dell'University College di Londra, sono portatori di logiche, anzi di ideologie (di destra o di sinistra, non importa) astratte. Il consumo, già oggetto di studio specifico da parte di Mary Douglas, per Miller è altra cosa rispetto all'acquisto, unico momento significativo riconosciuto dagli economisti. E' il modo in cui i non produttori riescono nel mondo occidentale contemporaneo a interagire con il mondo, mettendo in campo comportamenti che rispondono a una molteplicità di obiettivi e mentalità, spesso non privi di contraddizioni. Al centro di questa attività non vi sono isolati individui caratterizzati da tanto ipotetici quanto fissi modelli di comportamento (gli "stili di vita"), ma, più frequentemente, vi sono scelte collettive: vi è la famiglia. In essa un ruolo cruciale è svolto dalla casalinga, figura femminile sovente trascurata da ogni analisi e del tutto marginale, a cui è demandato il delicato lavoro dell'acquisto. I suoi comportamenti non sono affatto adeguati a quelle forme di "razionalità economica" immaginate dagli economisti, piuttosto rispondono a specifici "progetti morali". (La centralità della logica di un' "economia morale" è condivisa anche dal gruppo della Brunel University, Roger Silverstone, Eric Hirsch, David Morley, Sonia Livingston e altri, autori

del programma di ricerca - noto come ESRC - sull'adozione domestica delle tecnologie di informazione e comunicazione). In altre parole, l'atto del consumare è indirizzato a oggettivare quei valori che emergono nella dinamica della vita familiare all'interno della sfera domestica. Tale attività, implicando una scelta complessa attraverso cui si sostanziano e si riproducono le relazioni sociali, è una responsabilità, un potere che opprime sia coloro che lo esercitano che coloro che lo subiscono.

In questa prospettiva il consumo perde ogni valenza di tipo ideologico: né regno del male, dell'alienazione, dell'omogeneizzazione, né, all'opposto, agente di eterogeneità o espressione di identità o creatività. Né puro consumo simbolico, né solo consumo utile.

Le merci che non subiscono un progetto di appropriazione non diventano oggetti. Tale processo di appropriazione comprende l'acquisto, l'uso, l'inclusione nelle abitudini sociali. Più che di adozione si parla di "addomesticamento".

L'indicazione di ricerca che ne deriva è che per capire i meccanismi sociali che spiegano l'attività di consumo occorrono ricerche empiriche, più intrusive, più analitiche, più partecipanti. Più attenzione deve essere portata all'azione e ai comportamenti delle donne, nel caso in cui ad esse spetti la maggiore responsabilità della gestione del bilancio familiare. Ma allo stesso tempo si deve essere consapevoli delle "macroforze" del business e del modo in cui esse esercitano significative pressioni.

Non si tratta di abbandonare l'analisi dei dati aggregati, semplicemente non si può partire da essi.

Così come la ricerca dovrebbe essere intrusiva negli ambiti domestici allo stesso modo dovrebbe esserlo per quanto riguarda gli ambienti del business. E' in quegli ambienti infatti che vengono inventati astratti aggregati di consumatori.

Varrebbe la pena, per esempio, esaminare più da vicino il modo in cui le ricerche di marketing sono spesso commissionate, realizzate, esposte. Parte del loro successo deriva probabilmente dall'adozione di linguaggi e procedure rassicuranti, perché condivisi dall'intero ambiente nel suo insieme. In altre parole, al di là dell'attendibilità dei risultati raggiunti, si garantiscono elementi per la creazione di una cultura condivisa all'interno del gruppo dei produttori, strumenti di consenso rispetto all'interpretazioni di mercati e di comportamenti non

sempre facili da definire.

La strada tentata nelle ricerche promosse quest'anno dal Centro Studi San Salvador sull'adozione familiare delle nuove tecnologie non è stata quella più convenzionale e per questo più rassicurante, piuttosto ci si è mossi in sintonia, con gli approcci più promettenti nel campo degli studi sulla tecnica e sul consumo, di cui in questa sintetica introduzione si è tentato di dare conto. Le indagini sulle famiglie, oltre a fornire attendibili dati quantitativi, sono state anche "intrusive", tese a individuare le pratiche concrete, i modi e gli spazi di negoziazione fra i vari componenti, i valori dichiarati e quelli praticati, le novità e le molte permanenze. Un'attenzione specifica è stata dedicata al rapporto delle donne con la tecnologia, in quanto consumatrici ma anche in quanto "interpreti" della tecnologia.

Un'ulteriore ricerca, svolta comparativamente in diversi paesi occidentali, ha analizzato la pubblicità prodotta per l'offerta delle nuove tecnologie della comunicazione, ovvero, per dirla con i costruttivisti, le "interpretazioni" che i produttori forniscono della loro merce.

In questo report, senza alcuna presunzione di esaustività, si è tentato di fornire informazioni bibliografiche ragionate sui percorsi, le discipline e i casi di studio sui temi legati alla letteratura sul consumo, sulla tecnica e sull'adozione dell'innovazione tecnologica in ambito familiare.

E' un abbozzo, del tutto provvisorio, di una sorta di "banca dati" fatta di teorie, di ricerche e di studi. Non crediamo neanche che possa contribuire in modo definitivo a chiarire i contorni e i temi della nuova disciplina di cui si è detto all'inizio di questa introduzione. L'augurio è solo che possa suggerire qualche stimolo in più a chi volesse tentare la propria avventura intellettuale nel nuovo campo di indagine.

La prima parte del report, ampiamente articolata, è dedicata al tema del consumo: come esso è stato affrontato nelle diverse tradizioni disciplinari; come esso è stato affrontato nelle diverse tradizioni nazionali; quali indicazioni di ricerca possono essere ricavabili.

Nella seconda parte della ricerca, oltre che essenziali indicazioni bibliografiche, sono state raccolte schede di lettura e abstract-ricavate dalla consultazione telematica di numerose banche dati bibliografiche - su: la letteratura sulla storia della tecnica; dibattito suscitato dalle tesi dei cosiddetti "costruttivisti" a partire dagli anni ottanta;



ricerche specifiche su tecnologie della comunicazione e adozione in ambito domestico.

Chiara Ottaviano è autrice dell'introduzione. La prima parte è a cura di Sergio Scamuzzi in collaborazione con Nicoletta Cardo. Alla terza parte ha collaborato Valentina Rivoira.

## **Il consumo**

Scopo della prima parte di ricerca è illustrare quali sono attualmente i più importanti filoni di ricerca e i principali contributi teorici in materia di modelli di consumo delle famiglie. In particolare, si è voluto rispondere a due quesiti principali.

Il primo quesito concerne la famiglia come luogo centrale del consumo. E' nella famiglia che avviene la prima "negoziazione" fra gli individui - consumatori - che operano delle scelte all'interno di una rete di relazioni sociali, economiche e politiche che limita e condiziona la possibilità stessa della scelta. Partendo dall'approccio economico si passa all'esame dei contributi sociologici fino ad arrivare a quelli delle indagini di marketing. Si fa cenno a nuovi studi condotti soprattutto da studiosi antropologi. Il panorama include contributi nordamericani ed europei.

Successivamente si è voluto dar conto di quali siano i modelli di consumo familiare oggi vigenti nella parte del mondo più affluente. Attraverso un'analisi dei dati offerti dalle principali fonti statistiche sui consumi e dalle survey sugli stili di vita, si è cercato di rispondere al quesito se esistono, o meno, modelli di consumo per così dire "nazionali", oppure se si possa parlare di una certa omologazione dei comportamenti di consumo.

### **A) Gli studi sul consumo**

#### **I. Il consumo nella tradizione economica**

La teoria economica propone due modelli antitetici riguardo la distribuzione delle risorse dentro la famiglia: l'approccio tradizionale neoclassico e una serie di approcci che possiamo definire "collettivi".

